

«LIBRIAMOCI 2002»,
CI SARA' ANCHE RIGLIETTI

Ci sarà anche Serena Riglietti, l'illustratrice di *Harry Potter*, tra i 21 artisti che esporranno le proprie opere dal 18 al 26 maggio nella Galleria degli Antichi Forni di Macerata. S'intitola «Libriamoci 2002» la mostra di illustratori per l'infanzia. Oltre a Riglietti, sarà presente alla rassegna, a cura del Comune e de «La fabbrica delle favole» (un'associazione che svolge nelle scuole attività finalizzate alla creazione di libri realizzati dagli alunni) anche Nicoletta Ceccoli, creatrice dell'ultimo *Pinocchio* edito da Mondadori e premiata come «Illustratrice dell'anno 2001».

installazioni

GEERS, L'APARTHEID RIGUARDA ANCHE NOI

Francesca Pasini

Kendell Geers è nato a Johannesburg nel '68 e ha vissuto l'apartheid dall'interno: per capire un mondo diverso se n'è andato di casa, mentre il fratello ha fatto il soldato per difendere quell'ordine. Lo racconta come simbolo di un contrasto che pervade le famiglie medio borghesi, bianche. Nadine Gordimer nel libro *Un'arma in casa* ha raccontato la disarmonia sentimentale di una coppia di intellettuali democratici, nel momento in cui vengono a sapere del delitto compiuto dal figlio e della sua omosessualità, e ha messo in risalto la loro inconsapevole diffidenza quando scoprono che l'avvocato difensore scelto dal figlio è nero. Sono pagine bellissime, che evidenziano un razzismo introiettato, anche in chi vi aveva lottato contro, anche quando il Sud

Africa non è più in mano ai bianchi. Kendell Geers afferma che il Sud Africa se lo porta dentro, anche oggi che ha scelto di vivere a Bruxelles. Anzi, vuole ampliare la dimensione di questa frattura psichica alla comune esistenza dei poteri. Così, nella sua bellissima mostra alla Galleria Continua di San Gimignano, espone una trentina di opere in cui appaiono ambivalenza e dubbi. La prima opera che incontriamo è un blocco quadrato di cemento, i cui lati sono coperti da schegge di vetro, titolo *Mondo Kane*: il senso del controllo e dell'ossessiva protezione della proprietà è immediato, ma leggendo più attentamente questa figura si capisce che il cubo si riferisce poi a un simbolo dell'arte occidentale, evoca la geometria classica e il «white cube». Leonardo aveva scritto la

figura umana dentro un quadrato, ma prendo i lati di un cubo otteniamo una croce. Tutti questi significati si saldano all'aggressività del muro delimitato da pezzi di vetro, simbolo della segregazione. In un'altra sala, un crocefisso ligneo, *I.N.R.I.*, è stato ricoperto con la banda di plastica bianca e rossa, normalmente usata per segnalare dei lavori in corso. L'immagine ha una grande forza estetica, pericolo e protezione si intrecciano all'idea fondamentalista della fede, ma questa benda bianca e rossa evoca un po' anche i feticci africani, dove si ibridano diverse tradizioni religiose. Geers, nel momento in cui viene a fare una mostra in Italia, dice da che parte sta. A un pallone da calcio ha sovrapposto una maschera in lattice di Silvio Berlusconi: *Masked ball* è abbandonata sul pa-

vimento, gli si può dare un calcio per giocare o per sberleffo. Ma il potere esiste anche nell'arte, così ha creato un grande scaffalatura di vetro dove sono raccolti dei bicchieri: su ognuno è stata rilevata l'impronta digitale di chi ha bevuto, *Fingered*. Il controllo del potere, (rappresentato da un carabiniere che prendeva le impronte sul bicchiere) per quanto efficiente non può però sopprimere la diversità insita in ognuno. Lo riconosciamo nelle foto dell'installazione che ha creato in Germania, nella zona che ha visto il dramma degli anabattisti durante la riforma Lutera. Qui ha costruito un labirinto con reti sormontate dal filo spinato, alla cui base ha piantato dell'edera. Crescendo, ricoprirà quel filo, ma si potrà dimenticarlo?

agendarte

— CONEGLIANO (TREVISO). Da Ca' Pesaro a Morandi. Arte in Italia 1919-1945 dalle collezioni private (fino al 30/6).

L'arte italiana tra le due guerre raccontata attraverso ottanta opere dei maggiori artisti del tempo, da De Chirico a Balla, da Morandi a De Pisis, da Rosai a Mafai.

Palazzo Sarcinelli,
via XX Settembre, 132.
Tel. 0438.21306
www.studioeseci.net

— FIRENZE. Islam - Specchio d'Oriente. Rarità e preziosi dalle Collezioni Statali Fiorentine (fino al 1/9).

Oltre cento opere d'arte islamica, tra armi, suppellettili, tappeti, astrolabi e libri miniati, testimoniano l'interesse plurisecolare che Firenze ha nutrito per la cultura islamica.

Sala Bianca di Palazzo Pitti, piazza Pitti, 1. Tel. 055.2654321

— MILANO. MiArt 2002. Fiera d'Arte Moderna e Contemporanea (3-6 maggio).

Nell'ambito della 7.a edizione di MiArt, alla quale partecipano 215 tra le più qualificate gallerie italiane e estere, verrà dedicato un omaggio a due grandi artisti che hanno usato il vetro e la ceramica: Fausto Melotti (1901-86) e Fulvio Bianconi (1915-96).

Fiera di Milano, Padiglioni 1-4, ingresso Porta Sel Febbraio.
Tel. 02.3030211

— MILANO. La seduzione della materia (fino al 12/5).

La scultura italiana del XX secolo, da Medardo Rosso fino alle ultime generazioni, in un'ampia rassegna allestita in due sedi.

Spazio Oberdan, viale V.Veneto, 2.
Tel. 02.7740.6300/54/61
Palazzo Isimbardi, C.soMonforte 35



— MODENA. Franco Vaccari. Fuori schema 1966/2001 (fino al 5/5).

Rassegna di film e video di Franco Vaccari (Modena 1936), uno dei primi video artisti italiani, nonché poeta visivo ed esponente di spicco della «narrative art».

Galleria Civica, Corso Canalgrande, 103.
Tel. 059.206911

— ROMA. Roma tra le due guerre nelle fotografie dell'Istituto Luce (fino al 5/5).

Attraverso circa 150 fotografie, dipinti e disegni d'epoca, la mostra documenta le trasformazioni nella capitale durante il ventennio fascista.

Museo di Roma in Trastevere, piazza Sant'Egidio 1/B.
Tel. 06.5813717

— ROMA. Piero Dorazio. Alla scoperta della Luce (fino al 30/5).

Attraverso 24 dipinti la mostra ripercorre dieci anni cruciali nella produzione artistica di Piero Dorazio (Roma 1927), quelli che vanno dal 1955 al 1965.

Casa d'Arte «Ulisse», via dei Due Macelli, 80-82. Tel. 06.693.80.596

A cura di Flavia Matitti

Von Thyssen, la volontà di collezione

La scomparsa dell'eccentrico aristocratico che aveva messo gli affari al servizio del bello

Francesca De Sanctis

Settecento anni di storia dell'arte raccontati dai quadri sistemati con cura nei tre piani del Museo Thyssen-Bornemisza di Madrid. Più salì nel Palazzo Villahermosa, più scavi nel passato. Dal Medioevo alla pop-art, un ampio spaccato dell'epoca gotica, rinascimentale, barocca, ma anche dei movimenti espressionisti e impressionisti, e ancora, di pittori cubisti, dadaisti, surrealisti. La varietà di queste opere d'arte si deve ad un appassionato collezionista privato, probabilmente il più grande nel mondo con i suoi oltre 1500 capolavori. Il barone Hans Heinrich von Thyssen Bornemisza di Kaszon, che ha dedicato tutta la sua vita ad arricchire una collezione iniziata dal padre negli anni Venti del Novecento, è morto nella notte tra venerdì e sabato nella sua residenza di Sant Feliu de Guixols (Catalogna) per «insufficienza cardio-respiratoria dovuta a una probabile embolia polmonare che ha provocato un arresto cardiaco». Aveva 81 anni ed era malato da tempo, tant'è vero che a causa delle sue gravi condizioni di salute è stata rinviata più volte in Italia l'attesa apertura del «Trionfo del colore», in mostra al Palazzo Ruspoli di via del Corso a Roma fino al 23 giugno (sono esposte una sessantina di opere raccolte dalla moglie). Come «eredità per la collettività» ha lasciato la sua immensa e preziosa collezione: 775 quadri, quasi la metà del suo patrimonio artistico, sono conservati dal 1994 nel Museo madrileno che porta il suo nome, specchio della personalità e del carattere di Thyssen. Questo personaggio un po' eccentrico era dotato di un particolare gusto per il raffinato e, contrariamente alla maggior parte dei collezionisti - il più delle volte custodi gelosi dei propri «pezzi» -, amava condividere con gli altri l'amore per l'arte. D'altronde, fu lui stesso a dire che «il talento di un artista è un dono per il mondo». Lo ripeteva spesso: «I pittori non dipingono le loro opere per gli occhi di un solo uomo. L'eredità che lascio come collezionista è il condividere con gli altri e posso restituire questo dono solo dando ad altri la possibilità di vederlo e di capire il talento dell'artista».

Difficile non apprezzare la collezione Thyssen se tra i quadri da annoverare ci sono l'Annunciazione di Jan van Eyck, il *Ritratto di un cavaliere* di Carpaccio, l'*Arlecchino* di Picasso o la *Giovanna Tornabuoni* del Ghirlandaio. Quest'ultimo gioiello della collezione, anch'esso conservato nel Museo madrileno, fu acquistato ad un prezzo stracciato da alcuni magnati come Otto Khan o J.P. Morgan



rovinati dal crollo della borsa del '29. Già nel '37, quando il piccolo Hans aveva 15 anni, suo padre dedicò un'ala della residenza svizzera alla collezione di opere d'arte acquistate a sua volta dal padre, amico personale dello scultore Auguste Rodin, e da lui stesso. Nato nel 1921 a Scheveningen, località olandese vicino all'Aia, Hans Heinrich von Thyssen era figlio del grande finanziere Heinrich Thyssen e della baronessa ungherese Margarita Bornemisza di Kaszon, che si trasferirono in Olanda dopo l'avvento del comunismo in Ungheria e del nazismo in Germania e poi a Lugano nella nuova residenza di Villa Fiorita.

Il giovane Hans von Thyssen ha sempre portato avanti parallelamente due attività: il collezionismo da un lato, l'imprenditoria dall'altro. Così come aveva mescolato lo studio di diverse discipline: diritto, economia, arte e

Heinrich von Thyssen con il ritratto di Giovanna Tornabuoni del Ghirlandaio. Accanto, Chassériau, Portrait du Comte de Saint-Auffage



Parigi riscopre Chassériau, artista di grande ed eclettico talento, a cavallo tra i due Ottocento

Théodore, pittore conteso tra due nemici il gelido Ingres e l'ardente Delacroix

Renato Barilli

Mi è già capitato di lodare il criterio che ha portato, nell'ordinamento del parigino Musée d'Orsay, grande tempio dell'arte francese dell'Ottocento, a distinguere due percorsi: uno di «sinistra», dove il termine vale a designare un coraggio di scelte stilistiche innovative e avanzate, ma gode anche di qualche valenza politica, dato che si tratta della linea del realismo-naturalismo, propria di Daubigny, Courbet, Millet; e invece una linea di «destra», fatta dei vari idealismi, classicismi, eclettismi, e perfino pompierismi che magari ai loro tempi venivano acclamati più della controparte realista, ma che poi erano stati spazzati via dal gusto rigoroso e radicale del Novecento, salvo a essere cautamente recuperati nel clima attuale. E l'ala in cui trova posto, per esempio, Puvion de Chavannes, col suo idealismo appoggiato anche a un intelligente e premonitore primitivismo, pieno di influenze sull'arte a venire. Ma mentre la Francia

aveva il dovere di rendergli un puntuale omaggio monografico, risulta sproporzionato il rilievo che ha preteso dargli l'attuale mostra al veneziano Palazzo Grassi. Giusto invece che Parigi si sia preoccupata di riprendere le misure su Théodore Chassériau (1819-1856), in una esauriente retrospettiva al Grand Palais (a cura di molti specialisti, tra cui Vincent Pomarède, fino al 27 maggio), figura ambigua, sospesa tra moltiismi, dotata certo di un talento immenso, che però non seppe spendere in modo giusto, finendo per apparire «a dio spiacente e agli inimici suoi».

Nato in una colonia dell'impero francese, a Santo Domingo, Chassériau ebbe una vita travagliata, al seguito dei molti trasferimenti che il padre conobbe nella sua qualità di diplomatico in paesi esotici, stando spesso lontano dalla famiglia, sicché i figli si strinsero a riccio tra di loro, riponendo il massimo dell'affetto e della stima nelle doti del congiunto datosi all'arte. Nel '30 riesce a Théodore di essere ammesso alla scuola del grande Ingres, nato due abbondanti generazioni prima di lui,

e da quel maestro gli viene una superba capacità di ritrattista, esaltata soprattutto nei disegni a matita, con un segno lucido e aderente che stringe i volti e gli abiti come in una guaina, facendo il vuoto attorno a loro. Il capolavoro in tal senso è il ritratto a due che Théodore dedica alle sorelle Adèle e Aline, che a loro volta vigilavano su di lui. Volendo, si potrebbe notare che proprio nei volti compare un ardore nuovo, per esempio in quelle pupille ombrate, vellutate, che accennano a un sensibilibismo più acuto di quanto non fosse nelle ricette coriacee del «vecchio» Ingres. E tuttavia Chassériau gli si tiene vicino, contro il partito del pittoricismo romantico che frattanto è sorto al seguito del rivale accanito di Ingres, Delacroix. Solo nel '40 il nostro riesce a giungere a Roma, dove frattanto Ingres si è trasferito, sciogliendo la sua scuola parigina. Ma proprio lì si consuma la

rottura tra i due, Théodore cioè si avvede finalmente che si è ormai alle soglie del secondo Ottocento, e non c'è più posto per il disegno ingresiano, gelido, ibernato. La seconda metà del secolo è avida di verità di pelle, di costumi, di sensazioni forti. Delacroix ha ragione, e Ingres da quel momento è un perdente. Chassériau, insomma, cambia campo, si schiera coi romantici, ma in modi contorti, tutt'altro che lineari. Continua a praticare il tema mitologico, vi aggiunge quello religioso, nei modi di un pietismo perfino esagerato, tocca anche la tematica dell'impegno civile quando nel '44 gli viene data una committenza di alto bordo, la decorazione della parigina Corte dei Conti, per la quale egli concepisce degli interventi a parete su temi «impegnati», come sarebbero «La pace» e «Il Commercio avvicina i popoli», per i quali rispolvera un classicismo addirittura di stampo

Théodore de Chassériau
Grand Palais
Parigi
fino al 27 maggio

raffaellesco; e tuttavia di quelle mosse stilizzate forse si ricorderà perfino Picasso, nel periodo rosa. Ma nello stesso tempo, seguendo le orme del nuovo maestro, Delacroix, Théodore si sente attratto dall'Algeria, si tuffa nei temi esotici, dipingendo scene di interni o cavalcate di califfi con pennello denso, sensuale, atmosferico. Che cosa non riesce a fare, nei pochi anni di carriera che gli vengono concessi dalla sorte, da cui subirà una morte precoce, a soli trentasette anni (la faticata età a cui muore anche Raffaello). Nel mezzo ci sta pure una frequentazione di temi macabri, al seguito di un influsso shakespeariano. Insomma, Chassériau sconvolge l'onda dei vari storicismi cui, in quegli anni, indulge abbondantemente, nell'intera Europa, la generazione dei nati attorno al '20, italiani compresi (come ad esempio Domenico Morelli). Ma gli altri hanno tempo di lasciar decantare quei residui, quei corpi morti, e di avviarsi magari a trarne un linguaggio di realismo finalmente fermo e sicuro. Oppure insistono con coraggio nel presentarsi in panni idealisti, come fa il Puvion. Chassériau sta nel mezzo, incerto su quale carta giocare in prevalenza, sicuro solo di un talento che gli permette di sostenere con abilità i temi più vari e contrastanti. Ma proprio il suo caso ci dimostra che il talento da solo non basta, se non collegato alle giuste scelte di linea, i sensi non sono sufficienti, se non illuminati dall'intelletto. Chi si affida unicamente ad essi rischia di rimanere in una sorta di limbo incerto, come capita appunto a questo artista.